

## BIOGRAFIA DEL REGISTA DI "Figli/Hijos" MARCO BECHIS

Marco Bechis è nato a Santiago del Cile nel 1957, da madre cilena di origine svizzero-francese e da padre italiano. Cresciuto a San Paolo e a Buenos Aires, il 17 aprile 1977, a vent'anni, viene sequestrato e detenuto per quattro mesi dai torturatori argentini in un carcere clandestino chiamato Club Atletico. E' stato poi espulso dall'Argentina per motivi politici ed è approdato a Milano dove ha vissuto durante gli anni '80. Ha trascorso lunghi periodi a New York, Los Angeles e a Parigi. Diversi i suoi interessi prima del cinema: maestro elementare a Buenos Aires, fotografo polaroid e video-artista a New York.



Nel 1981 partecipa ad una scuola di cinema, l'Albedo di Milano. Nell'82, realizza, in collaborazione con Amnesty International, la video installazione *Desaparecidos, dove sono?*. In questi anni gira alcuni corti, scrive il trattamento Juan Washington Rocha (1985), basato su 4 racconti di J.L.Borges e discusso con lo stesso J.L.Borges, per un film mai realizzato. Nel 1987 lavora con Enrico Deraglio, Daniel Cohn-Bendit e Adriano Sofri, con il produttore Achille Mauri per la Rai, a un programma televisivo quotidiano di una ventina di minuti dal titolo *Fine secolo*, incentrato sui problemi dell'ambiente. Fu durante l'estate di quell'anno che Bechis pensò di scrivere il suo primo film, *Alambrado*. Nel 1988 gira per la RAI Storie metropolitane, una serie di sette storie in sette città del mondo.

Nel '91 esordisce nel lungometraggio con *Alambrado*. Presentato al *Festival di Locarno*, il film otterrà numerosi premi, tra cui quello di miglior film all'IMAGI Madrid film festival 1992 e al Festival del Nuevo Cine Latinoamericano di La Habana 1993. Quando *Alambrado* esce in Italia, nel 1992, Bechis si trova in Argentina dove realizza le interviste a numerosi ex-prigionieri politici della dittatura argentina, interviste che sono alla base del suo secondo film. Nel '95 scrive soggetto e sceneggiatura di *Il carniere*, film di Maurizio Zaccaro. La sceneggiatura ottiene la Nomination al David di Donatello 1996 e il *Premio Amidei*. Intanto, negli anni 1994-96, Bechis gira il mediometraggio documentario *Luca's film*, dedicato all'amico Luca Pizzorno, scultore, artista, fotografo morto nel '94.

Il suo secondo film, *Garage Olimpo* (1999), è presentato al 52° *Festival di Cannes*, nella sezione ufficiale "Un certain regard". Il film otterrà poi una lunga serie di riconoscimenti internazionali al *Festival di Salonicco* 1999 (Premio Speciale della Giuria, Premio Fipresci), al *Festival Del Cinema Ibero-Americano di Huelva* 1999 (Colòn de Oro per il Miglior Film, Colòn de Plata per il Miglior Regista, Premio della Critica Internazionale), al *Festival Nuovo Cinema Latinoamericano di La Habana '99* (Coral per il miglior film, Premio OCIC, Premio "Glauber Rocha", Premio del Centro Memorial Martin Luther King), ecc. *Figli/Hijos* (2001), il suo terzo lungometraggio, è stato presentato in concorso al 58° *Festival di Venezia*.

## IL FILM DI QUESTA SERA

" **Figli/Hijos** " è la continuazione naturale di "Garage Olimpo". È la storia dei figli dei *desaparecidos*, nati nei campi di concentramento e adottati illegalmente da famiglie di militari che non potevano avere figli. Quei bambini sono oggi uomini e donne di ventidue/venticinque anni che non sanno di essere figli di desaparecidos. Non sanno che le persone con cui sono cresciuti sono state molto spesso le responsabili dirette della morte dei loro veri genitori. È stato un piano sistematico, il crimine ultimo della dittatura, concepito scientificamente. Molta gente benpensante dice: "Questi giovani vanno lasciati in pace, non dobbiamo turbare la loro tranquillità familiare." Io dico invece che non si può vivere un'intimità profonda e sincera in famiglie del genere. Questi ragazzi e ragazze vivono con un malessere permanente, di cui neppure conoscono l'origine. Quando scoprono la verità e quindi la loro identità, cominciano a percorrere la strada della propria liberazione." Si stima che in Argentina tra il 176 e il 182 i bambini scomparsi dopo la nascita siano circa cinquecento, i casi denunciati sono solo 250.

Settantadue sono stati ritrovati vivi, otto di loro sono stati ritrovati morti nei cimiteri clandestini, quattro di loro hanno preferito rimanere con i finti genitori, con le donne che avevano finto la gravidanza e si erano impossessate dei neonati, sapendo che fine avrebbe fatto la vera madre.

Durante gli anni in cui scomparvero migliaia di oppositori, tra i militari esistevano liste d'attesa per avere un bambino o una bambina di donne che partorivano in clandestinità. Quei bambini erano bottino di guerra, erano tabula rasa. Li avrebbero cresciuti come veri figli della patria.

«Girando Garage Olimpo avevo già in testa Figli. Volevo fare un film su vent'anni fa, e farlo sembrare come se i fatti fossero accaduti oggi, e un film sull'oggi che però avesse le radici del suo dolore nei vent'anni precedenti. Progettualmente sono uniti in maniera indissolubile. Le storie, poi, sono diverse e di conseguenza anche il linguaggio cinematografico che ho usato lo è.»

M. Bechis

**Notizie tratte dal sito del regista** <http://www.garageolimpo.it/marcobechis/>

## **Bechis racconta la sua terribile prigionia**

**Brano Tratto dal libro: Marco Bechis, *Argentina 1976-2001 filmare la violenza sotterranea*, Ubulibri, Milano 2001**

Alle 22, 25 del 19 aprile 1977, uscendo dalla scuola serale Mariano Acosta a Buenos Aires, sono stato sequestrato da quattro militari in borghese. Mi hanno bendato, mi hanno trascinato dentro una macchina beige e trasportato in un luogo chiamato "Club Atlético".

Entrando ho sentito il rumore della saracinesca che si apriva e si abbassava. Spogliandomi mi hanno preso il passaporto italiano che portavo in tasca. Mi hanno applicato una catena intorno alle caviglie con due lucchetti numerati 190 e 191, numeri che dovevo ricordare. La catena impediva passi più lunghi di cinquanta centimetri. Se si considerano progressivi i numeri dei lucchetti, nei sotterranei del Club Atlético c'erano in quel momento novantacinque persone. Hanno battuto a macchina una scheda con i miei dati: Marco Bechis / 24 ottobre 1955 / anche chiamato "Tano" (contrazione di "italiano") dai suoi compagni / maestro elementare /... Mi è stato assegnato un numero in codice, A01. Bendato ma senza più vestiti, sono stato portato giù nei sotterranei, scendendo da una scala a chiocciola. Qualcuno che giocava a ping-pong mi ha detto: "Qui puoi urlare quanto vuoi, tanto non ti ascolta nessuno. Qui sei nell'Esercito Argentino!". Hanno aperto i lucchetti alle caviglie e mi hanno legato piedi e mani ai quattro angoli di un tavolo di metallo. Una nuova voce, più autorevole delle altre, ha acceso la "picana" (un pungolo elettrico a voltaggio regolabile che emette un ronzio unico) e ha iniziato l'interrogatorio. Da mesi mi ero allontanato dall'attività politica attiva. Quella decisione fu la mia fortuna perché, senza più contatti con i miei compagni, su quel tavolo mi sentivo forte almeno in un punto: ero certo che non avrei potuto denunciare nessuno, anche se la corrente elettrica mi avesse scosso il cervello. Volevano da me nomi, appuntamenti, indirizzi e quando si sono convinti che non avevo informazioni utili da dare mi hanno slegato e rinchiuso nella cella n°16. Avevo le mani libere ma la benda stava sempre al suo posto, essere sorpreso senza benda significava la morte immediata. Ricordo perfettamente tutte le loro voci. Poco cibo, quanto bastava per non morire di fame. In attesa degli altri interrogatori, sono passati quindici giorni. Attraverso i muri ho ascoltato molte altre voci di prigionieri che non sono mai più ricomparsi. I miei genitori che abitavano in Italia sono arrivati in Argentina due giorni dopo la mia scomparsa. Dopo aver chiesto invano mie notizie presso le autorità militari, sono riusciti a entrare in contatto con il generale Guillermo Suarez Mason, Capo del Corpo 1 dell'Esercito che controllava la città di Buenos Aires. Suarez Mason, di fronte al mio caso, disse testualmente: "Tra trentasei ore vi dico se è possibile fare qualcosa o se ve lo dovete dimenticare". Dopo questo contatto fortunato tra i miei genitori e il generale ci sono stati altri due interrogatori elettrici durante i quali volevano capire esattamente qual era il mio grado di coinvolgimento nell'organizzazione che si opponeva al regime. Quarantotto ore dopo il primo contatto, la risposta del generale fu: "Si può fare qualcosa".

Mi hanno fatto risalire la scala a chiocciola, hanno controllato che non ci fossero segni sul mio corpo e mi hanno fatto rivestire con una camicia nera e un paio di pantaloni neri. Due sequestratori mi hanno fatto attraversare la città in macchina, sdraiato tra il sedile posteriore e lo schienale di quello anteriore. Non dovevo sapere dov'ero stato. Durante il viaggio hanno discusso delle prodezze del Peñarol, la squadra di calcio di Montevideo.

Finalmente mi hanno depositato nella sala d'accesso di villa Devoto, il carcere della città.

Qualcuno mi tolse la benda: era un secondino del carcere. Mentre mi prendeva le impronte digitali e scattava le fotografie di fronte e di profilo col numero sul petto, io fischiavo. Ero di nuovo tra i vivi. Per la burocrazia del carcere ero stato arrestato solo qualche ora prima. Quindici giorni o un anno di sequestro non faceva differenza. Entravo in carcere senza alcuna imputazione, perché un decreto legge lo consentiva: qualunque sospettato poteva essere arrestato preventivamente senza bisogno di alcun capo d'imputazione.

Dopo qualche giorno, nella cella collettiva da sei di villa Devoto è arrivato un ragazzo di vent'anni appena uscito da un altro campo di concentramento, l'Olimpo. Il ragazzo era magro magro magro, aveva quasi tutti i denti rotti, indossava dei pantaloni cortissimi che gli arrivavano appena sotto le ginocchia. Per due settimane non ha parlato mai con nessuno, se ne stava seduto sulla branda in silenzio e se qualcuno gli si avvicinava, aveva una reazione istintiva di spavento. Non dormiva mai. Durante l'ora d'aria camminava costantemente. E masticava sempre qualcosa, ma non deglutiva, masticava per ore lo stesso boccone di pane per riabituarsi a mangiare. Dopo un mese ho saputo il suo nome: Carlos. È stata la prima parola che gli ho sentito dire. Aveva passato un anno nei sotterranei dell'Olimpo.

Tra il 1976 e il 1982 nella città di Buenos Aires hanno funzionato trecentosessantacinque campi di concentramento clandestini come il Club Atlético e l'Olimpo. Trecentosessantacinque luoghi sotto la città che ha ospitato un mondiale di calcio nel '78, tournée di balletto moderno, spettacoli di opera lirica. Nel 1977 alcuni giornalisti hanno protestato vivamente riempiendo colonne dei loro giornali perché alcuni film europei venivano proiettati con dei tagli di censura, ma non hanno scritto mai una riga su quello che stava avvenendo sotto i loro piedi. E sapevano, loro sapevano. Buenos Aires, una città che in quegli anni ha moltiplicato vertiginosamente gli affari con investimenti che arrivavano da paesi di tutto il mondo, l'Italia tra i primi.

Il 4 luglio 1977 sono stato espulso dall'Argentina con un decreto legge, perché italiano. Due militari dell'aeronautica mi hanno scortato fino all'aereo. Abbiamo attraversato la pista dell'aeroporto fin sotto la scaletta di un DC8 Alitalia dove un funzionario ha consegnato al comandante dell'aereo il mio passaporto italiano che mi era stato tolto tre mesi prima, appena entrato nel Club Atlético. I due livelli, quello dei sequestri illegali e quello della detenzione comune erano collegati tra loro ed erano ben coordinati.

A Fiumicino una macchina dei carabinieri mi è venuta a prendere sotto l'aereo. Ero stato espatriato, quindi per qualche oscuro motivo la cosa richiedeva la loro presenza. Sul furgoncino che attraversava la pista e mi portava

direttamente ai voli nazionali, il carabiniere che avevo di fianco mi ha detto: "Laggiù sì che fanno sul serio, mica come qui da noi".

Il 23 settembre ero a Bologna, al grande raduno del movimento del '77. Avevo bisogno di scrollarmi di dosso la paura di uscire di casa. C'era tanta gente. Sono stati tre giorni indimenticabili, con alcuni momenti duri di scontro e molti di confronto. La democrazia mi sembrava un lusso. Seduto sui gradini di piazza Maggiore, guardavo la gente pensando: "Ecco i più arrabbiati, i più vitali, i più coraggiosi, i più violenti, i più sensibili, sono tutti qui... In Argentina ci sono trentamila ragazzi del '77 in meno".

Giustizia in Argentina non c'è stata, i responsabili dello sterminio oggi circolano liberamente per le strade, sequestratori, torturatori, colonnelli, generali. Capita di incontrarli in un bar, in un ristorante, in un cinema. Capita anche che qualcuno li riconosca e li insulti. In genere il criminale accenna un sorriso beffardo e si risiede a tavola, bene o male è soddisfatto di essere ancora qualcuno. Ecco che cos'è l'impunità.

Ho chiesto ad Angela Boitano, della Commissione di Familiari di Scomparsi e Prigionieri per ragioni politiche, madre di Michelangelo e di Adriana, due miei compagni di scuola sequestrati e mai più ritornati, perché nessuno dei familiari dei trentamila desaparecidos non si sia mai fatto giustizia da solo. Angela mi ha risposto, serena: "La morte di un assassino non significa niente per me, io voglio giustizia che è qualcosa di ben più importante". L'udienza preliminare contro i militari argentini colpevoli della morte e della tortura di centinaia di italiani, si è tenuta l'11 luglio 1997 a Roma. Uno degli imputati è l'ex generale Guillermo Suarez Mason, colui che mi graziò nel lontano 1977. Ma rimane imputato di quattrocentotrentacinque omicidi, una piccola punta dell'iceberg di quello che sono state le sue vere responsabilità. In una recente intervista che Suarez Mason ha concesso a casa sua a Buenos Aires, il giornalista del settimanale Noticias, gli ha chiesto se non gli dava fastidio che la maggior parte dell'opinione pubblica lo considerasse un criminale, e lui ha risposto: "Non è che mi dia fastidio o no... qualcuno lo doveva fare".



*Nella fotografia del marzo 2002 le «Madri di Plaza de mayo» con le foto di centinaia di desaparecidos sfilano a Buenos Aires a 26 anni dal colpo di stato che portò al potere i militari in Argentina*

### **INTERVISTA A JOSE' LUIS TAGLIAFERRO**

**studente lavoratore all'epoca del colpo di stato, costretto all'esilio nel 1978 e attualmente direttore del CESPI (Centro Studi Problemi Internazionali) di Milano**

*"In Argentina morirà il numero di persone necessario per conseguire la sicurezza del paese."*

*"Il terrorista non è solo chi porta i fucile o mette una bomba è anche colui che diffonde idee contrarie alla civiltà occidentale."*

Generale Jorge Rafael Videla,  
capo della giunta militare argentina dal 1976 al 1981

### **LE RAGIONI DELLA REPRESSIONE**

In Argentina la repressione venne condotta in modo organizzato. I militari al potere non ripeterono gli errori di Pinochet, che subito dopo il colpo di stato riunì migliaia di oppositori nello stadio di Santiago del Cile: le immagini di un campo di calcio trasformato in enorme lager a cielo aperto fecero il giro del mondo e provocarono una forte reazione dell'opinione pubblica internazionale.

In verità la dittatura di Pinochet non fu nemmeno una delle più crudeli: in Paraguay Stroessner fece anche cose peggiori ma rimase al potere trenta anni e il suo nome è praticamente sconosciuto al grande pubblico.

*Cineclub Oristanese, 04 giugno 2008*

Il fatto è che molto spesso anche le grandi firme giornalistiche presentano i dittatori come Videla o Pinochet come dei perversi, bestie assetate di sangue. E' una cosa sbagliatissima, non bisogna fermarsi all'apparenza. E' vero che ad esempio il generale Galtieri [capo della giunta militare argentina dal 1980] era davvero un ubriacone e un depravato, ma non è la cosa essenziale. Dietro Galtieri, dietro Videla, non c'era perversione, ma dei progetti ben chiari, strutturati. Le ragioni vere non stanno nella crudeltà dei singoli individui, stanno negli interessi economici.

#### **I METODI DELLA REPRESSIONE**

Per i sequestri, che potevano avvenire anche in pieno giorno e in luoghi pubblici, usavano quasi sempre lo stesso tipo di auto: una Ford Falcon, senza targa: era un modo di identificarsi senza identificarsi, dire "siamo noi che portiamo via la gente, ma voi non sapete chi siamo. Noi portiamo via molte persone, il loro destino potete immaginarlo, ma non lo sapete".

Gli oppositori erano sequestrati a casa loro, a scuola o sul luogo di lavoro da una "patota" di militari in borghese. Il sequestrato veniva incappucciato e gettato sul pavimento dell'auto. Poi la tortura.

Lo strumento usato era la picana elettrica, uno strumento molto semplice, facile da costruire, che può funzionare con la corrente a 220 volt o con una batteria come quella di un'automobile.

Consiste in un autotrasformatore, reperibile in qualsiasi negozio di materiale elettrico, in cui entrano i pochi volt della batteria o i 220 della rete elettrica e dall'altra parte escono 6, 8, 10 mila, 15 mila volt. All'uscita vi è un manico e due elettrodi separati sulla punta, usati per bruciare la pelle e la carne. Vengono utilizzati nella vagina, sui testicoli, sul pene, sui seni, sulle gengive e sugli occhi. E' uno dei metodi applicati in modo massiccio anche perché poteva essere usata già sull'automobile immediatamente dopo il sequestro.

#### **LA REPRESSIONE ILLEGALE**

In Argentina la repressione è stata condotta in modo scientifico, studiando le reazioni delle persone: le sessioni di tortura venivano seguite da un medico per evitare che i detenuti morissero prima di confessare, mentre i metodi di interrogatorio applicavano le indicazioni di un'équipe di psicologi. E' accertata anche la presenza di cappellani militari che assistevano alla tortura.

Dal 1976 al 1983 in Argentina funzionarono 340 campi di detenzione clandestina, equamente ripartiti tra esercito e marina militare, che avevano stabilito di dividersi i compiti: la sinistra marxista veniva repressa dall'esercito, mentre la marina si occupava della sinistra peronista e dei montoneros, rinchiusi in campi di detenzione più piccoli, come il famigerato "Olimpo" che dà il titolo al film.

Il campo di concentramento più grande era quello Campo de Mayo, una caserma enorme, gestita dall'esercito: sappiamo addirittura che qui erano conservati i corpi imbalsamati di tre capi guerriglieri, con i loro abiti e le armi originali. Questo museo dell'orrore, allestito dentro la caserma è stato fatto sparire dai militari al ritorno della democrazia, ed ancora oggi si ignora che fine abbiano fatto i "reperti" esposti. In luoghi come questo torturavano i prigionieri per due o tre mesi, poi li uccidevano o insistevano con la tortura fino a provocarne la morte, oppure li lasciavano a morire senza alcun tipo di assistenza medica. I corpi venivano sepolti in fosse comuni, bruciati o mutilati per evitarne il riconoscimento; centinaia furono anche i prigionieri narcotizzati e gettati in mare vivi dagli aerei militari. volte i militari facevano in modo di far ritrovare dei cadaveri irriconoscibili o addirittura liberavano qualche prigioniero allo scopo di far trapelare qualche notizia e creare nella società un clima di terrore.

**Fonte:** <http://www.copernico-pv.it/Files/Ipertesti/Argentina/nuncamas.htm>

## **FIGLI DI CHI? di Tiziana Montaldo**

Un'immagine mostra un giovane che guarda avanti nella stessa direzione di una ragazza, sua coetanea, accanto a lui. Hanno gli stessi occhi, lo stesso naso allungato, le stesse sopracciglia scure. Sono padre e figlia, alla stessa età, vicini, in un rapporto che la storia ha loro negato. Lei è Lucila Quieto, una fotografa di 24 anni, figlia di un desaparecido sequestrato e ucciso dalla dittatura argentina. "Non avere una foto con mio papà - racconta Lucila - mi ha sempre ossessionato e angustiato. Mio padre militava nel Montoneros, un'organizzazione interna al Peronismo. È stato sequestrato il 20 agosto del 1976, quando io non ero ancora nata. Non l'ho mai conosciuto". Terminati i suoi studi in fotografia, Lucila ha iniziato un lavoro sull'identità del popolo argentino in relazione alla dittatura. Un concetto difficile da studiare. Poi ha cominciato a raccogliere le foto dei suoi genitori, a tagliarle e a montarle con il suo viso. All'inizio il risultato non le piaceva: erano mosse e scure, ma quando le ha mostrate ai suoi compagni, questi sono rimasti molto impressionati. "Credevo di essere l'unica - spiega commossa - a non avere foto con mio papà, ma non era così. Molti altri ragazzi avevano vissuto la mia stessa storia".

Hijos por la identidad y la justicia, contra el olvido y el silencio (Hijos): questo il nome dell'organizzazione fondata nel 1995 e composta dai figli dei desaparecidos, assassinati o esiliati nell'ultima dittatura militare argentina. L'associazione è presente con diversi gruppi regionali in molte zone del paese, e in altri come l'Uruguay, il Cile, il Venezuela e il Messico. In Europa, da alcuni mesi, è stata istituita una rete di sostenitori e associati in Spagna, Francia, Svizzera, Svezia, Olanda. Oggi nella sola Argentina conta 400 soci. Gli obiettivi sono il giudizio e castigo di tutti i militari e dei loro complici, colpevoli dei genocidi avvenuti; il ritiro delle leggi

*Cineclub Oristanese, 04 giugno 2008*

sull'impunità che, in questi anni, hanno permesso ai dittatori di non essere incriminati per i loro reati; la libertà ai prigionieri politici; l'opposizione alla teoria dei due demoni secondo la quale negli anni Settanta dittatori e rivoluzionari avrebbero violentato in ugual misura l'Argentina, alle spalle del popolo. Ma il compito più difficile, e anche il più importante, resta sempre quello di restituire la vera identità a più di 500 ragazzi rapiti sotto la dittatura. Era usanza infatti in quegli anni che le famiglie dei militari prendessero i neonati dei desaparecidos.

Gli hijos non sono cercati, arrivano all'associazione da soli. A volte è una telefonata di qualcuno che sospetta l'appropriazione di un bambino a far partire le indagini. terminate le verifiche delle testimonianze delle abuelas (le nonne) e le investigazioni sui certificati di nascita, il tribunale impone l'analisi del sangue. Se il giovane risulta essere stato rapito, deve riprendere la sua vera identità con un altro nome. "Ognuno - racconta Lucila - ha reazioni molto diverse. Ci sono ragazzi che rifiutano di fare le analisi del sangue e di incontrare le abuelas e i loro familiari, ce ne sono altri che subito lasciano le loro false famiglie per andare a vivere con quella biologica. Molti, moltissimi di questi giovani odiano il padre sequestratore, ma non la madre, spesso complice. Alcuni sono stati adottati da famiglie in buona fede che li credevano orfani. In questo caso, sono gli stessi adottanti ad aiutarli nel difficile percorso di recupero della loro storia e della loro identità. La maggior parte, alla fine, accetta la propria famiglia biologica e instaura con loro una relazione. Io credo che, con il tempo, stia nascendo un processo storico in cui tutti potremmo capire cos'è stata davvero la desaparición". Certo non è facile.

Basta pensare cosa significa per un ragazzo di 20, 24 anni sentirsi dire che suo "padre" è stato l'assassino e il torturatore dei suoi genitori, che i racconti della sua infanzia sono un mucchio di menzogne, che i suoi genitori biologici hanno lottato per ideali che i suoi genitori finti hanno speso nel sangue, nelle stanzette in cui le loro madri, incinte, li partorivano bendate, dopo le torture, legate ai letti da cui si alzavano solo per essere uccise. Alcuni di questi "volavano" dagli elicotteri dei militari, dopo essere stati narcotizzati, precipitando nel mare. È difficile immaginare il sentimento che devono provare questi ragazzi. Per questo motivo, le abuelas hanno istituito un centro di ascolto con un gruppo di psicologi che lavorano per aiutare i giovani a superare il trauma. Ma anche per chi ha sempre saputo non è facile. Come si può accettare che un essere umano "sparisca"? "Fin da bambina - dice Lucila - mia mamma mi ha sempre detto la verità: mio padre voleva cambiare le cose nel nostro paese ed era "sparito" per le sue idee. Partecipavo alle manifestazioni delle madri e delle nonne e credevo di essere l'unica al mondo a vivere quella situazione. Poi abbiamo cominciato a essere sempre di più alle marce. All'ultima riunione degli hijos eravamo 300. Ognuno era stato allevato in modi diversi, in condizioni economiche e convinzioni religiose spesso molto differenti. Ma quando abbiamo cominciato a parlare, subito ci siamo accorti che avevamo vissuto le stesse storie. Alcuni di noi - continua Lucila - raccontavano di quando, da piccoli, immaginavano che il loro papà avesse perduto la memoria e fosse in qualche altro posto nel mondo. Altri portavano con sé la foto dei genitori e quando giravano per i quartieri guardavano nelle case per vedere se li incontravano". Ma il dolore degli hijos non è inutile, è proprio da questo che nasce il loro desiderio di giustizia.

Quando gli hijos scoprono un militare in libertà, vanno nel suo quartiere, appendono i cartelli con la sua faccia e la sua storia, parlano con i suoi vicini e raccontano a tutti che lì vive un assassino, un torturatore. Lo scopo è quello di provocare una condanna sociale: se la giustizia legale non ha il coraggio, o la volontà di agire, allora che i vicini li ripudino, il panettiere si rifiuti di vendere loro il pane, il giornalaio il giornale, il tassista non li carichi più e il loro quartiere diventi la loro prigione. Escrache (che significa "messo in evidenza") è il nome della commissione istituita dall'associazione degli hijos che ha pubblicato un'agenda con tutti i nomi, gli indirizzi e i numeri di telefono di questi militari, con tanto di mappe in cui sono segnati in rosso i luoghi dove vivono. Inoltre, si cerca di appoggiare i processi intentati all'estero, ad esempio in Spagna, in Italia, in Francia e in Germania. Perché bisogna fare in fretta; la verità è anche una lotta contro il tempo.

Le nonne e le madri stanno invecchiando, molte di loro sono morte e in Plaza de Mayo, a marciare ogni giovedì, sono sempre in meno. Questo lo sanno anche i generali. I figli potevano essere la loro vittoria, morte le madri, rapiti e inconsapevoli gli hijos, nessuno avrebbe più ricordato le atrocità commesse dalla dittatura. "I Figli sono la loro sconfitta - ha scritto Gabriele Romagnoli, nella presentazione della mostra fotografica - Dovevano essere la generazione perduta e conquistata all'obbedienza, sono quella ritrovata e ribelle. (...) I figli sono l'incubo di chi credeva di aver vinto definitivamente. Marciano per le strade d'Argentina indicando alle coscienze assopite i rifugi dorati degli assassini impuniti. Nascosti dietro le finestre, quelli spiano e riconoscono volti nei volti, sguardi negli sguardi. La storia non ritorna, ma le idee sì".

Oggi la situazione in Argentina è cambiata, la gente si mobilita molto di più che in passato e anche i mass media, dal 1996, hanno incominciato a occuparsi dei desaparecidos. Ma, secondo Lucila, l'apparato repressivo non è cambiato: molti militari occupano i medesimi posti di prima e il governo "democratico" ha sempre avallato l'impunità. "È vero che non si utilizza più il metodo della sparizione forzata delle persone e il sequestro dei bambini, però l'impunità, la repressione, la fame e l'esclusione applicate dal governo proseguono, di fatto, il piano economico costruito dalla dittatura". E la lotta continua.

Fonte: [http://www.volontariperlosviluppo.it/2001/2001\\_5/01\\_5\\_13.htm](http://www.volontariperlosviluppo.it/2001/2001_5/01_5_13.htm)